

Napoli e la visita di Wojtyla

Ma i patroni non bastano

Che ai problemi di Napoli e del Sud dovesse badare il Papa venuto dalla Polonia poteva succedere solo in un Paese in cui il Capo dello Stato è costretto a risolvere, di persona, la vertenza dei controllori aerei. Ma questo sembra il momento dei grandi leaders, e Papa Wojtyla — secondo l'emozionato direttore de "Il Mattino" — è dei leaders del nostro secolo. Il messaggio, comincia a diffondersi, almeno in noi atei e laici impuniti, un gran rimpianto per le drammatiche insicurezze di Paolo VI. In un mondo così inestivo e confuso le certezze dogmatiche non ci affievoliscono. Non ci emozionano i paragoni con la precedente regnante a Napoli di Pio IX, scacciato dalla Repubblica romana di Mazzini e di Garibaldi. Né può toccarci il rilancio del culto della Madonna, sanzionato da quest'ultimo viaggio di Giovanni Paolo II ai santuari mariani di Loreto e di Pompei. Rilancio in qualche modo collegato al dogma dell'Immacolata Concezione, sanzionato proprio da Pio IX, l'altro visitatore di Napoli. E, omnessemplice, non crediamo che possa fare molto per Napoli e la celeste protezione della Vergine santa, qui venerata sotto il bel titolo di Madonna del Carmine, «reina l'invocazione di Papa Wojtyla a piazza del Plebiscito». Ma, si dirà, il papa ha il diritto-dovere di credere nei donni e di rilanciare i culti che crede, anche quello della Madonna dell'Arco, se vuole. Certo, nessuno pensa di porre limiti alla libertà di nessuno. Voltaire ci ha abituati a difendere, prima di tutto, le libertà degli avversari. Qui però non sono in gioco soltanto verità di fede o comportamenti religiosi, riguardano ai quali ciascun cittadino è libero di regolarsi come crede. L'Italia non è la Polonia. E non è nemmeno l'America. Qui il papa esiede fin dalle origini. La storia d'Italia è in gran parte storia dei papi e storia della chiesa cattolica. E della Chiesa trion-

F. Barbagallo

La crisi e le prospettive del lavoro operaio nelle società industriali



La fabbrica rifiutata

Proprio cinquant'anni fa Gramsci si chiedeva « se sia possibile ottenere che il tipo medio dell'operaio Ford diventi il tipo medio dell'operaio moderno » e si diceva impossibile perché porterebbe alla degenerazione e al deterioramento della razza, distruggendo ogni forza lavoro ». La storia ha risposto in modo non equivoco e, nella fase del grande sviluppo post-bellico, la « razza operaia » anziché « degradarsi » è aumentata in numero e in forza, si sono create nuove figure sociali e professionali. Tuttavia, in questi anni di crisi, quel deterioramento è diventato realtà, se non sul piano « fisico », senz'altro su quello della coscienza collettiva. È cresciuta una popolazione lavoratrice più istruita, meno povera, che si iscrive all'ufficio di collocamento, ma si guarda intorno e dice: « la vita è altrove ».

Proprio in questi giorni il Ministero del lavoro ha diffuso una sua indagine dalla quale risulta che la metà dei giovani disoccupati italiani ha rifiutato il lavoro offerto, per lo più o perché « manuale » o perché « non soddisfaceva alle proprie aspirazioni ». Ma se gettiamo lo sguardo fuori dai nostri confini, la situazione non cambia molto. Provate a cercare giovani tedeschi o francesi da mandare alla catena di montaggio! Varciamo le porte della Volkswagen o della Renault, entriamo in carrozzeria. Chi c'è ad assemblare le scocche, a montare i motori, a verniciare le portiere? In grande maggioranza turchi, marocchini, jugoslavi, spagnoli, italiani. O donne. Sì, soprattutto nei reparti dove si « arredano » le vetture. Ma spostiamoci a Detroit. Quanti giovani bianchi potremmo trovare alle linee dei più grandi colossi dell'auto?

Solo scaricando su fasce più deboli, perché più discriminate (non dimentichiamo che in Europa gli immigrati non hanno gli stessi diritti civili degli autoctoni) l'industria riesce a far ancora accettare un modo di produrre sempre più contestato. Non a caso la Confindustria svedese, qualche anno fa, spiegava l'introduzione di nuovi metodi lavorativi con la necessità di recuperare al lavoro di fabbrica una parte della popolazione giovanile. Nel '76 in Francia il governo lanciò la parola d'ordine: « Rivalutare il lavoro manuale ». Si mise all'opera un gruppo di studio che produsse un voluminoso documen-

Dalla contestazione crescente del modello «tayloristico» alle proposte di una diversa organizzazione produttiva - Il quadro delle esperienze europee dalla Francia alla Svezia L'introduzione di nuove tecnologie e le condizioni di una effettiva partecipazione democratica

to, il rapporto Giraudet, assenti vengono dai paesi scandinavi. Qui, un forte movimento operaio, intelligentemente riformista, e una borghesia aperta al nuovo, hanno dato ospitalità alle teorie elaborate dal Tavistock Institute of Technology di Londra. Fondato nel 1946, è senza dubbio il laboratorio di idee e di esperienze più avanzato in tema di organizzazione del lavoro. Ha esercitato una sua influenza anche negli USA, soprattutto sulle teorie delle « risorse umane » diffuse da Frederick Herzberg tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60.

La variante americana mostra i limiti di una insediamento prevalentemente tecnocratico. Tuttavia, l'allargamento delle mansioni, il loro arricchimento e la rotazione su questo di lavoro, frutto di quella elaborazione, sono diventati ormai da anni pratica costante nelle relazioni industriali negli Stati Uniti e in Europa. Resta il fatto che da sole finiscono per essere dei puri aggiustamenti, senza uscire dal quadro di fondo del Taylorismo.

zioni amministrative. La via dell'automazione è ormai sperimentata (negli Stati Uniti già da vent'anni nelle fabbriche dell'auto ora anche alla Volkswagen tedesca e negli stabilimenti giapponesi) e presenta senza dubbio meno rischi che aprirle le porte ad una maggior partecipazione dell'operaio. D'altronde, accanto ai relativamente pochi robot, il grosso delle linee di montaggio resta nella sostanza, immutata. L'automazione non supera il Taylorismo, semmai lo integra. Ma tra la « nuova frontiera » scandinava e gli incerti tentativi negli altri paesi europei c'è un'altra differenza di natura politica: l'assai mutamenti nell'organizzazione del lavoro sono inseriti in un quadro complessivo di « democrazia industriale ». Nel 1972 si firmò un accordo globale tra sindacati e Confindustria per l'introduzione di nuovi sistemi di produzione. Nel '74 è stata approvata una legge che istituisce il diritto dei delegati di controllare la sicurezza sul posto di lavoro, con il diritto di arrestare la produzione. Dal 1. gennaio del 1977, è stato sancito per legge il diritto di contrattazione preventiva sulla ristrutturazione delle imprese, con l'obbligo di informazione da parte dell'imprenditore e il diritto del sindacato di ispezionare i libri contabili, nonché di vietare il decentramento della produzione all'estero. Non vogliamo qui ripiñdre la discussione sulla validità del « modello svedese ». Gli stessi sindacati, d'altra parte, si stanno ponendo l'interrogativo di come incidere sulle grandi scelte di politica economica. Con il piano Meidner hanno addirittura elaborato un meccanismo di graduale socializzazione delle imprese attraverso un fondo collettivo, gestito dai sindacati. Resta il fatto che senza una cornice più generale, non è possibile compiere molti passi avanti sulla strada di un nuovo modo di produrre. Un problema analogo se lo è posto da noi la CGIL, elaborando un complesso progetto di democrazia industriale (aspetto trascurato dagli stessi storici del movimento operaio). Forse, non sono fuori luogo alcune altre considerazioni. L'ampio dossier di Mantovani è stato raccolto, col suo indice di riferimento, in alcune letture a documenti (un modo di fare « storia sociale ») in un decennio percorso da diverse combinazioni di atti terroristici, da piazza Fontana al delitto Moro. Immerso nella strategia della tensione, negli ondeggiamenti dell'opinione pubblica italiana fra il rosso e il nero degli anni settanta, l'autore ha cercato una strada e ci ha offerto un'apertura sul passato. Nel suo giudizio intorno a un'Italia rivoluzionaria immatura, quale fu — nel complesso — quella del primo dopoguerra, si intravede di continuo un altro giudizio su una società civile arretrata e contrasta: qualcosa che è cambiato ma che è anche rimasto — dopo più di mezzo secolo — nel fondo della coscienza sociale delle classi dirigenti e delle classi popolari del paese sarebbe troppo, ovviamente, trarre da queste pagine un orientamento « teorico » o una qualche « indicazione di lavoro ». Il terrorismo può avere ed ha molte anime: è una risposta criminosa, che nasce da situazioni complesse in società profondamente lacerate, è che è destinata al fallimento, o alla strumentalizzazione da parte della eversione antidemocratica. Enzo Santarelli



Antonio Sorgato: ritratto di popolano, dagherrotipo

Riflessioni tra storia e attualità: il tragico attentato al «Diana» Il terrorista, l'anarchico, il fascista

La ricostruzione del sanguinoso episodio che il 23 marzo 1921 sconvolse l'Italia e fu utilizzato contro il movimento operaio dalla reazione per conquistare il potere



L'esterno del teatro Diana a Milano dopo l'attentato del marzo 1921

23 marzo 1921, Milano, «strage del Diana». Dietro queste parole, si è sempre fatto fatica a vederci chiaro. L'attentato anarchico — diciassette bare ai funerali — sollevò un'immensa pietà e fu subito strumentalizzato come del settembre 1920 sfumato all'orizzonte. La borghesia cominciata a reagire e la spaccatura del paese era profonda. Le elezioni si avvicinarono e proprio a Milano l'attentato, e l'ondata di indignazione che ne seguì, consentirono a Mussolini di farsi largo e di mirare al « cuore dello Stato ». Per vent'anni l'episodio del teatro Diana, in cui si rappresentava Mazarin di Lehár e in cui erano rimaste vittime tanti innocenti continuò a costituire uno dei copri d'accusa contro bolscevichi e sovversivi. Alla caduta del fascismo, l'aria era già cambiata. Quando Giuseppe Mariani, nel 1953, scrisse Memorie di un ex terrorista, per una edizione privata, dimessa, a bassa tiratura, se ne interessarono appena i vecchi anarchici e non fu, si può dire, eco di stampa. Dopo Piazza Fontana, ancora a Milano, nel 1969, si tornò alla «strage anarchica di cinquant'anni fa ». Ma quante e non disinteressate deformazioni. Vincenzo Mantovani ci consegna ora un grosso libro, 585 pagine documentatissime, Mazarin blu. La strage del Diana, edito da Rusconi.

L'autore non fa professione di storico. Tuttavia dichiara in epigrafe la sua posizione letteraria e scientifica: « Se gli anarchici non se ne curano, la storia la faranno i loro nemici » (Gaetano Salvemini). « Ma la storia è decisamente una cosa troppo importante perché la si lasci agli storici » (Jean Chesneaux). L'inchiesta parte come un disinvoltato, scorrevole reportage retrospettivo. Non mancano annotazioni di colore, ma è il colore del tempo, restaurato con una ricerca iniziata nel 1973 e solo oggi compiuta. L'occhio e l'animo del ricercatore-letterato sono simpatici agli anarchici, che erano perseguitati, messo in rilievo e restituito pezzo a pezzo le pieghe più nascoste del nucleo sovversivo terrorista che fu all'origine dei fatti, e ottenendo notevolissimi risultati, per molti aspetti innovatori. Il libro si divide in quattro parti: un breve prologo, la cronaca del 23 marzo prima della bomba; « il biennio rosso... e nero » dal 1919-20; « giustizia è fatta » in cui si continua a distinguere e sciogliere l'intreccio al culmine della vicenda, dalle premesse del delitto al processo; « tornano le ombre », sul destino dei singoli protagonisti, dopolari e incolantari, volentieri.

Tutta la prima metà del libro è rivolta a precisare lo scenario sociale, le figure individuali e si trascorre del la vena ironica alla pietà. Vi è poi uno spostamento di accenti e il lettore può seguire con un certo suspense le singole parti e i diversi momenti dell'azione. Dalle fonti più scarse — la stampa, gli archivi di Stato, gli atti pro-

cessuali, le testimonianze dei sopravvissuti — emergono i ruoli: gli anarchici arrestati e ingiustamente prosciolti; un piccolo gruppo segreto di terroristi già al lavoro; lo sciopero della fame di Malatesta e compagni a San Vittore nel silenzio del paese; la preparazione di un attentato che avrebbe segnato questo torto, e colpire un questore; e le istituzioni (polizia, magistratura) con l'inefficienza morale dei loro uomini, che si gettano sull'evento. Giolitti è lontano e Mussolini da tutto, con una certa abilità, sta per trarre vantaggio. Non si vuole dire tutto, quando mancano le prove: nel quadro rimangono alcune ombre, qualche non irrisolvibile sospetto viene onestamente richiamato, ma non potrà essere chiarito. Il problema è tuttavia un altro, e l'autore mostra di esserne pienamente consapevole: le radici dell'azione terrorista da un lato, i suoi effetti politici dall'altro. Forse il libro è perfino troppo « grosso », e impegnativo, per

entrare nel dibattito attuale. Ma il suo messaggio va raccolto. È la prima volta che si fa chiarezza, pienamente, su un fatto di terrore come quello del Diana, che tanta rilevanza ha avuto nella storia del paese. Il metodo, per molti versi è opposto a quello analogico, ideologico o addirittura « brigatistico », di molte attuali teorizzazioni pro e contro il terrorismo, e ne emerge una istruttoria compiuta, una interpretazione analitica e, a nostro avviso, incontestabile. Da un punto di vista storiografico i momenti innovativi più rilevanti ci sembrano consistere nella riscoperta culturale dell'individualismo anarchico, che conveceva col socialismo anarchico di quel tempo. Sono stati compulsati giornali molto rari come l'« Iconoclasta », su cui scrisse Bruno Filippi, autodidatta teorico del terrorismo antiborghese, rimasto vittima di un altro attentato dimostrativo, prima dei fatti del Diana, o l'« Individualista » e « Nihilismo », che poco o nul-

Un Ottocento tutto da vedere

Attraverso una serie di buone e fortunate mostre, Firenze e Venezia hanno preso un posto di primissimo piano nella divulgazione della cultura fotografica. E questa fresca tradizione si consolida. Il 5 ottobre sarà inaugurata in Palazzo Pitti la mostra storica «Fotografia italiana dell'860» che raccoglie oltre 1.000 foto originali di fotogra-

Per scegliere la Facoltà: per conoscere e valutare le materie d'esame; per redigere il piano di studio: Guida alla Facoltà di Giurisprudenza a cura di Sabino Cassese pp. 272. L. 4.000 il Mulino